Dubbi e voci sul ruolo della ragazza nell'operazione dei CC

Trovata un'altra prigione dell'Amati dopo l'arresto del bandito «innamorato»

Un appartamento di due stanze con ingresso riservato in un garage, in viale Eritrea - Il marsigliese catturato incriminato anche per violenza carnale - La giovane lo conosceva prima del sequestro?

ROMA — Arrestato il carceriere della banda che ha rapito Giovanna Amati, è stata trovata anche la prigione in cui è stata tenuta segregata la ragazza: o, almeno, una di quelle in cui è stata prigioniera. E' un piccolo appartamento di due stanze, al primo piano del numero 89 di viale Eritrea, in un quartiere anonimo della media borghesia romana. Nella casa — due camere, moquette, angolo cottura, presa in affitto sotto falso nome da uno dei rapitori — si accedeva mediante un garage salendo una scaletta. Offriva cioè tutte le garanzie, di passare inosservati e non visti, che una «prigione» deve avere.

Scoperta questa base della banda, subito sono sorti nuovi interrogativi. Giovanna Amati vi è stata trasportata dall'altra «prigione», un villino di Marsia, una località turistica in Abruzzo, chiusa in un sacco nel portabagagli, stesa sotto i sedili oppure tranquillamente seduta a fianco del guidatore, dato che «non opponeva resistenza»? La curiosità, insomma, continua a girare, fra giornali e anche fra gli inquirenti, intorno alla «storia d'amore» che la ragazza ha o avrebbe intrecciato con il suo carceriere.

Jean Daniel Nieto, 31 anni, marsigliese, evaso dalle carceri francesi dove era detenuto per una rapina (e dove aveva conosciuto Luciano Primi con il quale ha organizzato il sequestro Amati) dopo il movimentato arresto dell'altro ieri in via Veneto, e il mancato appuntamento con la sua corteggiata, è stato ora accusato anche di violenza carnale. Il concorso morale nello stesso reato è stato attribuito anche agli undici componenti della banda finiti in galera.

Il convincimento del magistrato e degli inquirenti, insomma, è che qualunque sia stato il rapporto che si è creato tra Giovanna Amati e Jean Daniel Nieto, o qualunque sia stato l'atteggiamento della ragazza, lei era comunque in una situazione di costrizione tale — segregata per 74 giorni, tenuta in prigionia, completamente isolata — che nulla può essere attribuito alla sua volontà. Anche se, fanno capire tra le parole i carabinieri, forse è stata anche usata nei suoi confronti la minaccia di incriminazione per favoreggiamento se non avesse collaborato alla cattura dei suoi sequestratori.

Insomma la curiosità è sempre incentrata sulla «storia d'amore», reale o presunta che sia. Si sanno i particolari dell'arresto del marsigliese: subito dopo la liberazione di Giovanna qualche volta aveva telefonato, poi le aveva mandato dei fiori a casa, e infine, rientrato a Roma, le aveva chiesto due appuntamenti per l'altro ieri. Uno nella mattinata al Colosseo, al quale non si era fatto vedere (forse per timore di essere arrestato), l'altro nel pomeriggio in via Veneto. Giovanna c'è andata, con la potente Honda rossa e con il casco sopra i lunghi capelli biondi. Ma in via Veneto c'erano anche i carabinieri, che appena visto un cenno di saluto di Jean Daniel a Giovanna, l'hanno arrestato, fra i pianti e le urla della ragazza.

L'interrogativo che sembra dominare tutti è: la ragazza sapeva o non sapeva che in via Veneto sarebbero andati anche i carabinieri? Ha collaborato, oppure gli inquirenti hanno saputo dell'appuntamento intercettando le telefonate? La madre — stando alle agenzie di stampa — dice di sì, che sua figlia si è convinta, pur dopo qualche resistenza, a «collaborare». Solo poi, al momento dell'arresto, non avrebbe resistito alla scena ed è scoppiata in lacrime. Su quest'onda i giornali hanno subito insinuato che forse Giovanna e Jean Daniel Nieto si erano già conosciuti prima del rapimento. Che si erano incontrati in un locale di grido, il «Jackie O», in via Boncompagni, e per una sera avevano flirtato. Qualcuno ha anche insinuato che i due abbiano organizzato addirittura insieme il sequestro. «Tutto falso» hanno affermato ieri sia lei che i carabinieri. C'è invece una sola cosa che stupisce in tutta questa storia: come mai un «marsigliese» come Nieto rapinatore, evaso, rapitore e carceriere, ricercato da tempo, insomma «esperto» nel mondo della mala, possa essere stato così ingenuo, pur se innamorato, da dare alla ragazza che corteggiava un appuntamento per telefono, per lui tanto rischioso.

ROMA — Giovanna Amati e Daniel Nieto. Sotto: l'esterno della casa dove era tenuta prigioniera la ragazza

Sequestrata la figlia dell'editore Mazzocchi?

Dalla nostra redazione

MILANO — L'ombra di un nuovo sequestro si profila nel panorama della criminalità milanese a soli quattro giorni dalla liberazione di Erika Ratti.

La nuova vittima dovrebbe essere Maria Grazia Mazzocchi, di 30 anni, figlia di Gianni Mazzocchi, proprietario di una nota casa editrice che stampa, fra le altre pubblicazioni, «*Domus*» e «*Quattro Ruote*». Il condizionale si rende necessario: non si è avuta ancora nessuna conferma ufficiale di una voce che indica la giovane donna come vittima di un sequestro, e parla di una richiesta di riscatto di tre miliardi.

Maria Grazia Mazzocchi è moglie di un ingegnere che attualmente sta svolgendo dei lavori in America per conto dell'Ansaldo, ed è iscritta all'albo dei giornalisti con la qualifica di pubblicista. Per i familiari Maria Grazia Mazzocchi è sparita mercoledì sera alle 20,45, quando è uscita di casa per recarsi a cena da amici. Ieri mattina è scattato l'allarme e si è ricostruita la serata della giovane donna. Maria Grazia Mazzocchi, lasciati i suoi due bambini — Claudio di 9 anni e Guido di 6 — alle cure di una baby sitter, è uscita per recarsi da Anna Quarci Maschi dove la attendevano anche altri amici per una cena. A mezzanotte e mezzo ha salutato tutti dicendo che doveva tornare a casa al più presto.

Gli amici le hanno chiesto se voleva essere accompagnata, ma lei ha rifiutato dicendo che aveva l'automobile del padre, una «Opel Kadett».

E' stato proprio da questa automobile che è nato il primo grave sospetto del sequestro. Ieri mattina Giovanna Mazzocchi ha atteso a lungo la sorella all'appuntamento, le ha telefonato a casa inutilmente e quindi si è diretta verso casa sua in via Giotto 3, nella zona della Fiera campionaria. Prima di entrare nel moderno edificio, Giovanna Mazzocchi ha notato l'auto del padre ferma nel grande piazzale davanti alla stazione della metropolitana, si è avvicinata ed ha visto che le chiavi erano inserite nel cruscotto e le portiere erano aperte.

In casa nessuno aveva più avuto notizie di Maria Grazia da quando la sera prima era uscita per recarsi dagli amici. Inutili le ricerche negli ospedali: era sparita.

Alle 9,30 Giovanna Mazzocchi ha avvertito la questura ed hanno avuto inizio le indagini. Nella tarda mattinata è circolata la notizia che a casa Mazzocchi fosse arrivata una telefonata dei rapitori che chiedevano un riscatto di tre miliardi. Questa notizia non è stata né confermata né smentita. Gianni Mazzocchi, il padre di Maria Grazia che si trovava a Roma per lavoro, è stato avvertito ed ha fatto ritorno a Milano.

A Catanzaro il teste che denunciò la cellula eversiva veneta

Con Lorenzon nacque l'inchiesta su Freda

Come furono riaperte le indagini dopo le confidenze di Ventura al professore di Treviso - Una memoria di ferro
Le indagini dei magistrati milanesi - Il ruolo del missino Pino Rauti - Riletti i verbali, oggi le contestazioni

Dal nostro inviato

CATANZARO — Guido Lorenzon, che ha iniziato ieri la sua deposizione al processo di Catanzaro, è un professore di 37 anni che insegna il francese nell'Istituto tecnico di una cittadina del Trevisano. Nove anni fa (la sera del 15 dicembre 1969) si presentò nello studio dell'avvocato Alberto Steccanella, a Vittorio Veneto.

Aveva ancora negli occhi le immagini sconvolgenti dei funerali delle vittime della strage, viste alla televisione. Fu proprio quello spettacolo («da una parte i volti dei congiunti, la loro sofferenza; dall'altra le facce dei potenti, compunte e ipocrite», mi dice poco prima di iniziare l'interrogatorio) che lo spinse a recarsi dal legale.

Il racconto che fece (lo ha ricordato ieri lo stesso avv. Staccanella, pure interrogato dai giudici della Corte d'assise) fu quello stesso che venne poi ripetuto a varie riprese di fronte a magistrati diversi. Ma quella sera era la prima volta che Lorenzon lo svolgeva. Il giovane insegnante, amico di Giovanni Ventura, si diceva al corrente di fatti di estrema importanza che avevano attinenza con gli attentati di tre giorni prima. L'avv. Steccanella lo ascoltò con attenzione e lo invitò subito dopo a stendere per iscritto il suo racconto. Il 18 dicembre Lorenzon portava al legale il «promemoria» il cui originale veniva consegnato dallo stesso avvocato nelle mani del compianto Luigi D'Espinosa, allora procuratore generale a Venezia.

«Lorenzon — precisa Steccanella — voleva evitare che il documento fosse conosciuto negli ambienti di Treviso, perchè temeva che Ventura avesse aderenze nella questura di quella città». Nel «promemoria», come si sa, il professor Lorenzon riferiva delle confidenze ricevute da Ventura: una bomba a Milano, un'altra a Roma; gli attentati sui treni dell'agosto precedente e, infine, la parte che riguardava il 12 dicembre: Ventura «iniziò il discorso sugli attentati. Disse di aver controllato sui giornali se si trovava l'ora in cui era stato fatto brillare l'ordigno inesploso di Milano. Non si rendeva conto del perchè non avesse funzionato. Lo invitai a riflettere sulla strage. Rispose che a Milano le cose non erano state organizzate (o coordinate?) bene. Disse che i giornali parlavano di Roma come di una mancata strage e che invece le cose non stavano così (mi fece capire che a Milano la strage derivò da una parte di errore: a meno che con lo stesso discorso non intendesse riferirsi sempre al mancato funzionamento dell'ordigno inesploso).

Disse che se né a destra né a sinistra nessuno si fosse mosso bisognava fare qualcos'altro». Lo sviluppo di questa storia è noto. L'allora PG di Venezia Bianchi D'Espinosa disse che ne avrebbe parlato immediatamente al questore di Milano Marcello Guida, il personaggio che l'altro ieri è stato condannato a quattro mesi di reclusione per falsa testimonianza. Si intuisce, quindi, quale sia stata la conseguenza della telefonata fra il PG di Venezia e il questore di Milano.

Successivamente il «promemoria» arrivò nelle mani del sostituto procuratore di Treviso, Pietro Calogero. Fu questo giovane magistrato che, con intelligenza e coraggio, dette inizio alle indagini sui veri organizzatori della strage di Piazza Fontana. Sin da allora emersero responsabilità che andavano ben oltre il panorama geografico di Treviso e di Padova. Marco Pozzan fece il nome del dirigente missino Pino Rauti.

Cominciò a delinearsi il quadro della grande congiura contro le istituzioni democratiche dello Stato. Si iniziò a parlare delle complicità dei servizi segreti. Successivamente l'inchiesta venne trasmessa per competenza territoriale a Milano e furono i giudici D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro a precisare le pesanti responsabilità e i vincoli di complicità che legavano organizzazioni eversive neo-fasciste, servizi segreti e ministri dei governi democristiani.

Il castello accusatorio costruito contro gli anarchici cadde in mille pezzi. La matrice fascista degli attentati venne stabilita con assoluta certezza.

Il prof. Lorenzon, scosso nel più profondo dalla morte di tanti innocenti, capì che non poteva sottrarsi al suo dovere di cittadino. Il segreto di cui era il solo depositario non poteva continuare a rimanere celato in nome di una amicizia, cui pure continuava a sentirsi legato. La sera del 15 dicembre decise di recarsi dall'avv. Steccanella. La decisione che prese lo faceva soffrire, ma sentì che era quella una scelta alla quale non poteva sottrarsi.

Ora il prof. Lorenzon, a distanza di nove anni (nel frattempo si è sposato e ha avuto un maschietto che ora ha sei anni) può parlare di quei drammatici giorni con relativo distacco. Ma quando torna a parlare dei suoi incontri con i legali e con il PM Calogero è come se ritornasse a vivere quelle ore di grande tormento. La sua memoria è lucidissima. Ventura, oggi, cercherà di incrinare la sua testimonianza ma sarà una impresa vana. Ventura, almeno ieri, era privo di assistenza legale. I suoi difensori non si sono fatti vivi. Deve così difendersi da solo, ponendo direttamente le domande. A sorreggerlo, in qualche modo, hanno trovato il modo di protestare per la sentenza di condanna inflitta all'ex questore di Milano

Gli assenti difensori di Ventura, invece, hanno inviato una memoria con la richiesta stravagante di non ammettere la testimonianza di Lorenzon perchè, otto anni fa, venne querelato per diffamazione da Ventura. La corte, naturalmente, ha rigettato la insostenibile istanza. Oggi, così, dopo la lettura delle deposizioni rese in istruttoria, il prof. Lorenzon risponderà alle domande del presidente Scuteri e a quelle di Ventura.

Ibio Paolucci

Dopo la sentenza della Cassazione

Valpreda consulta i legali per la domanda di grazia

L'anarchico dovrebbe tornare in carcere per ingiurie a un magistrato - Attenderà il condono?

ROMA — Pietro Valpreda è giunto ieri nella capitale per esaminare con l'avv. Fausto Tarsitano, che lo ha difeso davanti ai giudici della corte di cassazione, la sua posizione in seguito alla conferma di una condanna a 9 mesi, senza condizionale, per ingiurie a un magistrato. Dopo la decisione della Corte di cassazione di respingere il ricorso contro la sentenza, Valpreda rischia di tornare in carcere, aggiungendo così un altro periodo di detenzione ai tre anni già trascorsi nei penitenziari italiani, in attesa del processo per la strage di piazza Fontana.

Due provvedimenti potrebbero evitare a Valpreda di tornare in cella: l'attuazione di una legge sul condono o la richiesta di grazia al presidente della Repubblica. Da diverso tempo si parla di varare una legge che condoni pene di lieve entità e per reati non efferati, però nessuno può dire con certezza se e quando il provvedimento sarà approvato. A Valpreda non resterebbe quindi che la via della domanda di grazia. Al massimo fra una ventina di giorni la sentenza diventerà esecutiva e i giudici possono emettere il mandato di cattura.

L'eventualità di chiedere la grazia è stata prospettata da Valpreda prima di partire da Milano, dove l'anarchico vive con la sua famiglia da alcuni anni e dove lavora nella casa editrice «Einaudi», occupandosi del settore delle vendite rateali. «E' vero — ha risposto Valpreda alla domanda di un giornalista — si potrebbe chiedere la grazia. Non ci ho però ancora pensato, anche perchè idealmente è un po' fuori dai miei principi. Certo occorrerà fare qualcosa, non si può stare semplicemente ad attendere che mi mettano le manette. Mi consulterò con i miei avvocati».

E' per questo che l'anarchico ha avuto ieri un lungo colloquio con Tarsitano. Non è escluso che Valpreda abbia già firmato la domanda di grazia ma attenda di sentire anche il parere degli altri avvocati che lo difendono al processo di Catanzaro. Proprio dalla città calabrese era giunta mercoledì la notizia della condanna a 4 mesi all'ex questore di Milano Guida, per falsa testimonianza. Fu Guida, come si sa, ad avallare la pista anarchica della strage di piazza Fontana, pista che portò Valpreda in carcere. Le ingiurie che l'anarchico rivolse al giudice Occorsio trovarono un'attenuante nel castello di menzogne che sviarono le indagini sulla strage.

f. c.

Incriminato uno di «Prima linea»: ferì un funzionario Fiat

TORINO — Un appartenente a Prima linea è stato incriminato e rinviato a giudizio per il ferimento del funzionario della Fiat Bruno Diotti, 37 anni, aggredito a bastonate e colpito da alcuni proiettili alle gambe il 2 febbraio dello scorso anno. L'imputato si chiama Marco Fagiano, 19 anni, residente a Bussoleno (un paese della Valle di Susa a pochi chilometri da Torino) ma da circa un anno latitante.

Clamorosa inchiesta a Milano

50 miliardi esportati in Svizzera

Arrestato un avvocato - Implicati professionisti e industriali - Sospetta fuga di notizie

Dalla nostra redazione

MILANO — Almeno 50 miliardi di lire sono stati illegalmente dirottati verso alcune compiacenti banche svizzere da una organizzazione di vaste dimensioni: questo è quanto emerge da una clamorosa inchiesta della Procura della Repubblica al cui centro sono alcuni rispettabili e noti studi di avvocati, oltre ad una lunga lista di eccelsi e stimatissimi professionisti e di irruenti e audaci industriali lombardi che sono soliti operare per conto di grandi imprese multinazionali.

L'inchiesta è stata condotta in segreto per una decina di giorni dal sostituto procuratore Luca Mucci, il quale, indagando su una truffa ed un furto di moduli di assegni ai danni della ditta «Harvest» per un valore di circa 700 milioni di lire, si è trovato di colpo di fronte ad una realtà assai più grave che coinvolgeva ambienti solitamente al di sopra di ogni sospetto.

In galera è finito, per il momento, un avvocato, tale Alberto Ortelli, commercialista attualmente sotto accusa per ricettazione e truffa ma, di fatto inquisito insieme ad altre sei persone per ricettazione e truffa per la colossale esportazione clandestina di capitali. Ortelli pare essere la rotella di un ingranaggio assai bene avviato.

Il magistrato ne ha avuto la conferma dopo una serie di perquisizioni che hanno portato al sequestro di notevole materiale di accusa ed è a questo punto che qualcuno ha provveduto a fare pervenire la notizia a qualche organo di stampa: il lavoro silenzioso del magistrato, rischiava di essere troppo fruttuoso. L'allarme è stato così lanciato, ed i «clienti di rispetto» che andavano messi sull'avviso, hanno potuto provvedere a fare sparire tracce importanti.

«E' stata una vera e propria coltellata all'inchiesta — ha detto il dottor Mucci — che ha compromesso probabilmente ogni ulteriore risultato. L'indagine si fonda su prove documentali da rintracciare presso studi professionali, società finanziarie e banche. Non so se, dopo la pubblicazione della notizia, potrò ancora trovare questa documentazione».

Sulla fuga di notizie è ora aperta una inchiesta. Accanto all'Ortelli sono stati già individuati, comunque, altre sei persone che sarebbero responsabili dell'organizzazione della esportazione di capitali. Provvedimenti restrittivi a loro carico dovrebbero essere imminenti. Si sta intanto vagliando la posizione di alcune centinaia di clienti di riguardo che si erano rivolti all'Ortelli ed alla «organizzazione» per portare oltre frontiera i loro capitali. In base alla nuova legge, sul capo di costoro pende l'arresto.

Da che cosa era partita la inchiesta? Da un gruppo di assegni rubati e falsificati della ditta «Harvest» per un totale di un miliardo circa: qualcuno ha cercato di incassare gli assegni attraverso un giro che ha destato sospetti. Al seguito di chi si presentava ad incassare gli assegni, pare siano spuntati i soliti cittadini svizzeri che frequentano la piazza di Milano per conto di alcune finanziarie elvetiche. Queste finanziarie, come è già emerso da altre inchieste, si appoggiano ad alcuni istituti di credito elvetici, quando addirittura, non ne sono gli strumenti occulti.

Il loro compito è quello di rastrellare capitali. Il sistema impiegato è quello degli assegni: il «cliente italiano» emette un assegno in cambio dell'apertura di un conto corrente di egual valore, in una banca svizzera. Ci penserà poi la finanziaria elvetica a trasformare l'assegno in denaro, avvalendosi di insospettati personaggi del mondo finanziario milanese a cui gli assegni vengono girati per lo incasso. L'ultima fase consiste in un sistema di compensazione fra istituti di credito, addirittura nel viaggio materiale del denaro, al quale provvede sempre la finanziaria svizzera tramite il suo uomo che frequenta la piazza milanese.

La denuncia della «Harvest» per gli assegni rubati e falsificati ha fatto sì che venisse a galla questo traffico. Si spera ora che l'inchiesta sia la più approfondita possibile: sarebbe grave se la fuga di notizie fosse presa a pretesto per fermarsi ai livelli più bassi della organizzazione e lasciare avvolti nell'ombra i volti e i nomi dei veri responsabili e dei clienti che contano, senza dimenticare il fatto che, probabilmente, proprio attraverso queste finanziarie, continuano ad essere riciclati i denari sporchi, spesso grondanti sangue, di quasi tutte le vittime di sequestri di persona.

Maurizio Michelini

La donazione Picasso al Louvre

PARIGI — Per la prima volta il pubblico potrà ammirare, da domani, la collezione personale di quadri di Pablo Picasso donata allo stato francese dagli eredi del celebre pittore spagnolo, morto anni fa.

Rinascita nel N. 21 da oggi nelle edicole

- **Referendum e democrazia** (editoriale di Aldo Tortorella)
- **In che cosa cambia la Dc** (di Paolo Franchi)
- **Dove abbiamo sbagliato?** (quattro segretari regionali del Pci discutono con «Rinascita» i risultati del 14 maggio: Antonio Bassolino, Gianfranco Borghini, Bruno Ferrero, Renzo Trivelli)
- **I partiti e lo Stato** (una riflessione di Raniero La Valle e la replica di Fabio Mussi sugli insegnamenti della vicenda di Moro e del voto del 14 maggio)
- **Africa: nazioni e materie prime dopo la crisi del colonialismo** (di Romano Ledda)
- **Juri Orlov: dodici anni per un reato di opinione** (di Adriano Guerra)
- **Il valore di Marx** (intervengono nel dibattito di «Rinascita» tre economisti della Freie Universität di Berlino, Elmar Altvater, Jürgen Hoffmann, Willi Semmler)

LIBRI
- **Mass media:** linguaggi freddi e tempi caldi (di G.o Vanna Carlo)
- **Sesto San Giovanni:** il difficile rapporto tra il libro e l'operaio (di Alberto Cadioli)
- **Un inedito di Michail Bulgakov**
- **Schede / Alle origini dello stalinismo**
- **Proposte di lettura** (di G. Santomassimo, G. C. Ferretti, C. Bernardini, O. Cecchi, M. Lunetta, A. Seroni, E. Ghidetti, M. Ciampa, G. Bolaffi, G. C. Vincenzi, P. Migliorini, M. Ferrara, L. Spezzaferro, M. Zappella)

La requisitoria del PM

Personaggi potenti dietro il golpe Borghese

ROMA — Il fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970 aveva un senso solo grazie alle «collusioni con ambienti che effettivamente detengono il potere». Questa la convinzione espressa ieri mattina nell'aula della corte d'assise di Roma dal pubblico ministero Claudio Vitalone, nella seconda parte della sua requisitoria contro i 73 neofascisti accusati delle trame eversive legate al «Fronte Nazionale» di Junio Valerio Borghese

Su questo punto, però, si è costretti a rimanere nel vago. Gli altolocati complici del «principe nero» sono infatti «personaggi purtroppo senza volto, tutt'ora protetti dall'omertà e dal silenzio». E questo, secondo il rappresentante della pubblica accusa, non solo perchè Borghese ha portato con sé, nella tomba questo segreto, ma anche perchè l'incredulità, l'approssimazione e il burocratismo con cui sono state svolte le primissime indagini, hanno impedito di venire a capo di non pochi dei fili di questa intricata matassa.

Tornando alla requisitoria, Vitalone ha messo in evidenza come il piano eversivo di Valerio Borghese fosse molto più cinico e meno velleitario di quanto, interessatamente, si è voluto più volte far credere. Le azioni programmate per la notte del «Tora tora», ha affermato il pm, dovevano servire solo per permettere ai «personaggi occulti» di eliminare i diritti costituzionali in nome di un preteso «ritorno alla normalità», dopo aver sanguinosamente sbaragliato le stesse bande dei Saccucci, degli Orlandini e dei Delle Chiaie, il cui unico ruolo, ovviamente inconsapevole, era quello di servire da detonatore. Sempre i vari episodi della «strategia della tensione» hanno mirato a raggiungere questo risultato. Se la risposta delle forze democratiche e delle masse lavoratrici — ha aggiunto Vitalone — avesse fatto fallire questo tentativo, i «personaggi occulti» avrebbero sempre potuto presentarsi come coloro che «per primi» avevano stroncato la minaccia neofascista.

A Napoli

Arrestato per rissa consigliere del MSI

NAPOLI — Massimo Abbatangelo, consigliere comunale a Napoli del MSI DN, è stato arrestato l'altra sera per partecipazione a rissa aggravata. L'Abbatangelo, insieme ad una quindicina di squadristi, ha assalito alcuni giovani della sinistra extraparlamentare che sostavano in piazza Dante, nei pressi della quale è dislocata la Federazione provinciale del MSI.

L'esponente missino — che ha collezionato finora già decine di denunce e diverse condanne, tornando però sempre in libertà — è stato arrestato presso l'Ospedale degli Incurabili dove — dopo gli scontri — si è recato per farsi medicare una mano.

Assieme all'esponente fascista è stato anche arrestato un extraparlamentare. Antonio Miele di 25 anni, che si è recato allo stesso ospedale per una duplice ferita alla testa, causata, a quanto pare, da un pesante corpo contundente.

L'aggressione è avvenuta alle 20,30. I giovani extraparlamentari sostavano sotto la statua di Dante — che dà il nome alla piazza — quando dalla vicina federazione è scesa una squadraccia che li ha aggrediti. Questi ultimi hanno, ovviamente, reagito e ne è nata la rissa. Sul posto è intervenuta la Digos che ha avviato indagini per individuare tutti i componenti del commando fascista.

Massimo Abbatangelo ha un lungo «curriculum» di azioni squadristiche. E' stato denunciato, infatti, più volte, per resistenza aggravata, adunata sediziosa, porto abusivo di armi, lesioni volontarie, violazione di domicilio, lesioni personali e per ricostituzione del partito fascista.

L'esponente missino una volta è stato tra l'altro, condannato a due anni e un mese di reclusione per aver compiuto un attentato alla sezione del PCI a Fuorigrotta; ma anche in questo caso a pochi giorni dalla condanna ottenne la libertà.

A piazza Dante, poi, è avvenuto l'ultimo episodio che ha portato al suo arresto.

Per le dichiarazioni al processo Br

Esposto contro Sossi del giudice Fiasconaro

ROMA — Un esposto contro il giudice Mario Sossi per un memoriale da lui presentato lunedì 22 nel corso dell'udienza per il processo alle «Brigate rosse» a Torino è stato presentato dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Francesco Fiasconaro.

Fiasconaro ha indirizzato l'esposto al procuratore della repubblica di Roma, al procuratore generale e al consiglio superiore della magistratura. Il documento si riferisce all'affermazione fatta da Sossi nel suo memoriale, secondo la quale i «brigatisti rossi» che lo tenevano prigioniero «elogiarono» il comportamento dei giudici milanesi De Vincenzo, Fiasconaro e Alessandrini per il loro modo di condurre le inchieste sugli estremisti di sinistra. Per questo mi indussi a evitare dopo la liberazione — continua la dichiarazione di Sossi — i contatti con la magistratura del territorio lombardo». Il giudice Sossi liberato a Milano, partì subito in treno per Genova. Sossi si affrettò a dire di essere rimasto sorpreso vedendo arrivare a casa sua a Genova Fiasconaro.

Nell'esposto Fiasconaro afferma di non essersi mai occupato a Milano di processi contro estremisti di sinistra. Insieme con Alessandrini e con il giudice istruttore D'Ambrosio aveva condotto le indagini sulla strage di piazza Fontana raccogliendo indizi e prove che portarono all'incriminazione di Freda e Ventura e sospetti sul comportamento di alcuni ufficiali dei servizi segreti.

Per quanto riguarda il suo viaggio a Genova Fiasconaro precisa che, come magistrato di turno il giorno della liberazione di Sossi fu autorizzato a recarsi nel capoluogo ligure per farsi dire da Sossi dove era stato liberato.